

Prologo

L'uomo siede alla scrivania, pallido per la paura e il peso del passo estremo che, una volta intrapreso, sarà senza ritorno. Come il tempo e la morte.

Mentre scrive, nella sua mano la penna trema.

Ecco ciò a cui penso da un po' di tempo. So che la maggior parte della gente non capirà il perché, specialmente quelli che mi vogliono bene, e ai quali io voglio bene a mia volta. Tutto quel che posso dire è che nessuno conosce l'inferno che ho attraversato e che, in queste ultime settimane, è diventato semplicemente insopportabile. È ora che io vada. Mi dispiace proprio tanto.

L'uomo appone la sua firma. Il solito pomposo scarabocchio. Illeggibile. Quindi piega il biglietto, quasi che coprire le parole potesse farle scomparire. Come un incubo. Come il passo che sta per compiere, nell'oscurità.

Poi si alza e si guarda attorno nella sua stanza per l'ultima volta, chiedendosi se davvero avrà il coraggio di portare a termine quel che ha iniziato. È giusto lasciare il biglietto oppure no? Farebbe davvero qualche differenza? Lo guarda, ora è aperto e appoggiato allo schermo del computer, dove spera che sarà impossibile non vederlo. Il dolore del rimorso gli riempie il cuore, mentre il suo sguardo segue le lettere tondeggianti che ha imparato a scrivere tanti anni fa, quando aveva ancora tutta la vita davanti. Un ricordo agrodolce di innocenza e giovinezza. L'odore della polvere di gesso e del latte caldo della scuola.

Come si è rivelato tutto inutile!

Uno

Quando Fin aprí gli occhi, l'interno del vecchio rifugio in pietra che aveva dato loro riparo dalla tempesta era soffuso di una strana luce rosata. Salendo dal fuoco ormai quasi spento, del fumo vagava pigro nell'aria immobile. Whistler se n'era andato.

Si sollevò sui gomiti e notò che la pietra che chiudeva l'accesso al rifugio era stata spostata. Al di là riusciva a vedere la foschia dell'alba tinta di rosa che faceva da cappello alle montagne. La tempesta era passata, aveva scaricato la sua pioggia e lasciato dietro di sé un silenzio innaturale.

Dolorosamente, sgusciò fuori dalle lenzuola e strisciò oltre il caminetto, fino ai suoi vestiti, sparsi ovunque sulla pietra. Erano ancora un po' umidi, ma abbastanza asciutti per essere indossati di nuovo: Fin si stese supino e contorcendosi entrò nei pantaloni, poi si sedette per abbottonarsi la camicia e infilarsi il maglione dalla testa. Si mise i calzini e spinse i piedi negli stivali, e subito uscì a gattoni sul pendio della montagna senza preoccuparsi di allacciarli.

Il panorama che lo accolse pareva provenire da un altro mondo. Le montagne della parte sudovest di Lewis si ergevano ripide tutto attorno, scomparendo nell'oscurità di nubi basse. La valle sottostante appariva piú ampia di quanto era sembrata alla luce dei lampi durante la notte. Gli enormi frammenti di roccia disseminati sul terreno crescevano come spettri fuori da una nebbia che giungeva ad

avvolgere il paesaggio da est, dove il sole non ancora visibile gettava il suo bagliore di un rosso innaturale. Pareva di essere all'alba dei tempi.

La sagoma di Whistler si stagliava contro la luce, oltre l'insieme di rifugi diroccati che la gente chiamava alveari, su un crinale sovrastante la valle, e Fin per raggiungerlo incespicò con le gambe tremanti su un terreno impregnato d'acqua.

Whistler non si voltò né fece cenno di aver percepito la sua presenza. Si limitò a rimanere lí, come una statua ibernata nello spazio e nel tempo. Fin rimase scioccato a vederne il volto, prosciugato di ogni colore. La barba sembrava della pittura graffiata nera e argento su una tela bianca. I suoi occhi scuri e impenetrabili erano persi nell'ombra.

– Cosa c'è, Whistler?

Ma Whistler non rispose e Fin distolse lo sguardo per comprendere che cosa stava guardando. Inizialmente, la vista che gli diede il benvenuto nella valle lo riempì solo di confusione. Capiva tutto ciò che vedeva, eppure nulla aveva senso. Si voltò e si guardò dietro, oltre gli alveari fino alle rocce ammucciate più in alto, e il pendio sassoso che si ergeva fino al crinale della montagna dove lui si trovava la notte precedente e aveva visto i lampi riflessi sul *loch* sottostante.

Si rivolse di nuovo alla valle. Ma non trovò alcun *loch*, solo un grande buco vuoto. I suoi contorni erano chiaramente visibili dove, nel corso delle ère, l'acqua aveva eroso la torba e la roccia. A giudicare dalla depressione che aveva lasciato nel terreno, doveva essere lungo quasi due chilometri, largo quasi uno e profondo una ventina di metri. Il suo letto consisteva di una densa fanghiglia di torba e melma punteggiata da massi più o meno grandi. All'estremità orientale, dove la valle svaniva nella foschia

dell'alba, un ampio canale marrone, largo tra i dodici e i quindici metri, attraversava la torbiera simile alla traccia lasciata da una gigantesca lumaca.

Fin lanciò un'occhiata a Whistler. – Che cos'è successo al *loch*?

Ma Whistler si limitò ad alzare le spalle e scuotere il capo. – Non c'è più.

– E come fa un *loch* a sparire senza lasciare traccia?

Whistler continuò a fissare a lungo lo spazio vuoto, come fosse in trance. Finché all'improvviso, come se Fin avesse parlato un secondo prima, disse: – Qualcosa del genere è successo un sacco di tempo fa. Prima che noi nascessimo. Negli anni Cinquanta. Su a Morsgail.

– Non capisco. Cosa intendi? – Fin provava un forte senso di confusione.

– È la stessa cosa. Il postino passava ogni mattina lungo un *loch* sul sentiero tra Morsgail e Kinlochresort. Un posto del tutto isolato, in mezzo al nulla. *Loch nan Learga*. Una mattina, il postino scende dal sentiero come al solito, e... niente più *loch*. Solo un grande buco al suo posto. Ci sono passato parecchie volte anch'io. All'epoca ne parlarono tutti. I giornali e la televisione arrivarono fin quassù da Londra. E le ipotesi che fecero... be', oggi ci sembrano assurdità da pazzi, ma allora riempirono le onde radio e le colonne dei giornali. L'idea più gettonata era che il *loch* fosse stato colpito da un meteorite ed evaporato.

– E invece, che cosa era successo?

Whistler sollevò le spalle per poi lasciarle ricadere. – Secondo la miglior teoria si è trattato di quello che chiamano *bog burst*, o solifluzione.

– E che cosa sarebbe?

Whistler fece una smorfia con le labbra, tenendo lo sguardo sempre fisso sul bacino melmoso al posto del *loch*

scomparso. – Be'... può succedere quando c'è un lungo periodo senza pioggia. Non molto comune da queste parti –. Fece un mezzo sorriso. – La torba si secca e si crepa in superficie. E come sa qualunque tagliatore, una volta secca la torba diventa impermeabile all'acqua –. Fece un cenno del capo verso il punto dove la gigantesca scia di lumaca finiva nella nebbia. – C'è un altro *loch* là in fondo, piú in basso nella valle. Se avessi soldi, li scommetterei sul fatto che questo si sia prosciugato defluendo nell'altro.

– E come?

– La maggior parte di questi *lochs* sorgono su uno strato di torba che ricopre lo gneiss di Lewis. Spesso tra l'una e l'altro ci sono balze di qualche roccia meno stabile, come l'anfibolite. Quando il periodo secco è seguito da piogge torrenziali, come la notte scorsa, l'acqua scorre tra le crepe nella torba, creando uno strato di melma sopra il substrato roccioso. È possibile che ciò che è accaduto qui sia che la torba tra i due *lochs* è semplicemente scivolata via sulla melma, mentre il peso dell'acqua nel *loch* superiore ha sfondato l'anfibolite e tutto il suo maledetto contenuto è drenato nella valle.

Si alzarono refoli d'aria, mentre il sole si spostò un po' piú in alto e la nebbia si sollevò di pochissimo, ma quanto bastò a rivelare qualcosa di bianco e rosso su cui si rifletteva la luce in quella che con ogni probabilità era stata la parte piú profonda del *loch*.

– Che diavolo è? – disse Fin, e poiché Whistler non rispondeva, aggiunse: – Hai un binocolo?

– Nel mio zaino –. La voce di Whistler fu poco piú di un alito.

Fin corse nel loro rifugio e strisciò dentro a cercare il binocolo dell'amico. Quando uscì nuovamente sul crinale, Whistler non si era mosso. Continuava a fissare im-

passibile la voragine dove prima c'era l'acqua. Fin sollevò il binocolo e sistemò le lenti finché l'oggetto rosso e bianco risultò a fuoco. Quindi udì la sua stessa voce esclamare: – Dio mio!

Era un piccolo velivolo, a motore singolo, che giaceva in mezzo a un cumulo di sassi piegato con una leggera angolazione. Sembrava intatto. I finestrini della cabina di pilotaggio erano scuri di fango e melma, ma il rosso e il bianco della fusoliera erano ben visibili. Così come il nome dell'aereo stampato in caratteri neri.

G-RUAI.

Fin sentì la pelle d'oca. RUAI, abbreviazione di Ruairidh, la versione gaelica di Roderick. Un nome che era stato per settimane su tutti i quotidiani diciassette anni prima, quando l'aereo era scomparso assieme a Roddy Mackenzie.

La nebbia si alzò come fumo tinto dei colori dell'alba, liberando le montagne. Era tutto immobile e nessun rumore interveniva a rompere il silenzio. Nemmeno il verso di un uccello. Fin abbassò il binocolo di Whistler. – Sai di chi è quell'aereo?

Whistler annuì.

– Cosa cazzo ci fa qui, Whistler? Avevano detto che stava facendo rotta su Mull e che era sparito da qualche parte in mare.

Whistler si strinse nelle spalle ma non fece alcun commento.

Fin disse: – Scendo a dare un'occhiata.

Whistler gli afferrò un braccio. Aveva uno sguardo strano e, se Fin non avesse conosciuto la verità, lo avrebbe scambiato per paura. – Non dobbiamo.

– Perché?

– Perché non ci riguarda, Fin -. Whistler fece un sospiro. Un profondo, triste sospiro di rassegnazione. – Im-

magino che dovremo avvertire le autorità, ma dovremmo evitare di essere coinvolti.

Fin gli rivolse una lunga occhiata severa, ma decise di non fare domande. – Scendo a dare un'occhiata. Puoi venire con me o aspettarmi qui –. Cacciò il binocolo in mano a Whistler e iniziò a scendere lungo il pendio verso il bacino svuotato.

La discesa era ripida e difficile, sopra spuntoni di rocce e torba indurita e resa scivolosa dall'erba bagnata. Dei massi seguivano quello che una volta era il perimetro del *loch*, e Fin cercò di superarli, sforzandosi di restare in piedi e in equilibrio, usando le braccia per frenare le cadute. Giú, giú nelle viscere del *loch*, si fece strada tra fango e melma che a volte gli arrivavano alle ginocchia, tra rocce che usava per posarci i piedi e attraversare la vasta depressione.

Aveva quasi raggiunto l'aereo quando si volse e vide che a pochi passi di distanza lo seguiva Whistler, il quale si fermò, con il respiro affannoso. I due uomini rimasero fermi in piedi, a guardarsi, per almeno un minuto. Dopodiché Fin diresse lo sguardo oltre il suo compagno, su strati di torba e pietra che parevano le curve di livello di una mappa militare, verso quello che solo dodici ore prima era il litorale del *loch*. Se ci fosse stata ancora l'acqua, i due uomini si sarebbero trovati quindici metri sotto la sua superficie. Fin si girò e riprese a camminare in direzione dell'aereo.

Era leggermente inclinato in mezzo a quella confusione di rocce, pietre e sassi, e pareva essere stato posato lí dalla delicata mano di Dio. Fin percepiva il respiro di Whistler al suo fianco. – Sai cosa trovo strano?

– Cosa? – La voce di Whistler non suonava affatto interessata a sentire la risposta.

– Non vedo alcun danno al velivolo.

– E allora?

– Be', se l'aereo si fosse inabissato nel *loch*, si sarebbe fracassato, no?

Whistler non replicò.

– Voglio dire: guarda, non c'è un'ammaccatura. Tutti i finestrini sono intatti. E non è rotto nemmeno il parabrezza.

Si arrampicò sulle poche ultime rocce e aiutandosi con le mani riuscì a salire sull'ala piú vicina. – E c'è ben poca ruggine qui. Immagino che perlopiú sia fatto di alluminio –. Poi non si fidò di rimanere in piedi sulla superficie dell'ala, pericolosamente scivolosa, e strisciò su mani e ginocchia verso il vicino sportello della cabina di pilotaggio. Il finestrino era coperto da una densa melma verde ed era impossibile vedere dentro. Fin afferrò la maniglia e cercò di aprire, ma lo sportello non cedette.

– Lascia stare, Fin, – lo chiamò Whistler da sotto.

Ma Fin era deciso. – Sali quassù e dammi una mano.

Whistler non si mosse.

– Dio mio, c'è Roddy qui dentro!

– Non voglio vederlo, Fin. Sarebbe come profanare una tomba.

Fin scosse la testa e tornò a dedicarsi allo sportello, poggiando i piedi sui due lati della fusoliera per sostenersi e tirando con tutte le forze. Di colpo lo sportello cedette, con un forte stridore di metallo squarciato, e Fin ricadde all'indietro sull'ala. La luce del giorno inondò l'interno della cabina per la prima volta in diciassette anni. Fin scattò su in ginocchio e afferrò la cornice dello sportello per tirarsi in piedi e guardare dentro. Udì Whistler salire sull'ala dietro di lui, ma non si voltò. La vista che gli si presentò davanti era sconvolgente, e il suo naso fu assalito da una puzza simile a pesce marcio.

La plancia sotto il parabrezza attraversava come un arco

l'abitacolo, con la sua quantità di strumenti e manopole, mentre il vetro era strisciato e sporco di fango, e le superfici interne scolorite dall'acqua e dalle alghe. Il sedile del passeggero o del copilota, sul lato piú vicino a Fin, era vuoto. I pulsanti rossi, neri e blu per l'accelerazione, posti tra i sedili, erano ancora visibili, tirati indietro nella posizione di fermo. I resti di un uomo erano legati con una cintura al sedile del pilota sull'altro lato. Il tempo, l'acqua e i batteri si erano portati via tutta la carne, e a tenere insieme le ossa dello scheletro rimanevano solo i tendini sbiancati e i legamenti piú forti, che non si erano decomposti grazie alla temperatura costante dell'acqua fredda. La giacca di pelle dell'uomo era intatta, cosí come i jeans, nonostante avessero perso il loro colore originario. Lo stesso valeva per le scarpe da ginnastica, anche se Fin poteva vedere che la gomma si era gonfiata, allargandole attorno a ciò che era rimasto dei piedi.

La gola, le orecchie e il naso avevano perso la loro forma e il cranio era facilmente identificabile, con qualche rara ciocca di capelli attaccata ai resti dei tessuti molli.

Tutto ciò risultò sconvolgente per i due vecchi amici, che ricordavano il giovane, dotato e irrequieto Roddy con la sua zazzera di capelli ricci e biondi. Ma quel che li turbò fu soprattutto il tremendo danno inflitto alla parte destra del viso e alla parte posteriore del cranio. Metà della mandibola mancava, esponendo una fila di denti rotti e ingialliti. Lo zigomo e la parte posteriore del cranio erano distrutti tanto da risultare irriconoscibili.

– Dio mio! – La voce di Whistler giunse a Fin come una bestemmia soffocata.

C'era voluto solo un momento per assorbire la scena manifestatasi ai loro occhi una volta aperto lo sportello, e Fin all'improvviso si ritrasse con uno scatto involontario,

andando a colpire con la testa contro la spalla di Whistler. Richiuse lo sportello e si girò per scivolare giù fino a mettersi seduto con la schiena appoggiata all'aeroplano. Whistler si accovacciò, osservando Fin con gli occhi spalancati.

– Hai ragione, – disse Fin. – Non avremmo dovuto aprirla -. Scrutò il volto di Whistler, così pallido da rendere visibile la trama butterata che finora non aveva mai notato, forse risultato di qualche epidemia di varicella durante la loro infanzia. – Ma non perché stiamo profanando un tomba, Whistler.

– E allora perché? – domandò il compagno con espressione accigliata.

– Perché stiamo contaminando la scena di un crimine.

Whistler fissò Fin a lungo, con gli occhi scuri offuscati dallo stato di confusione; dopodiché si volse, scese dall'ala e ripercorse la via fino alla battigia, arrampicandosi con sicurezza fuori dal cratere e su verso i loro rifugi.

– Whistler! – lo chiamò Fin, ma l'omone grande e grosso non rallentò il passo né si guardò mai indietro.